

Perkins nascose di avere l'Aids per timore di non lavorare

NEW YORK. Anthony Perkins, l'attore americano scomparso di recente, sapeva da due anni di essere malato di Aids, ma non lo aveva rivelato a nessuno per paura di vedersi

sbattere in faccia tutte le porte di Hollywood. Lo ha dichiarato la moglie, Berry Berenson, in un'intervista pubblicata ieri dal New York Times. «Non voleva assolutamente che si sapesse - ha detto la Berenson - Pensava che se si fosse saputo non avrebbe più lavorato. Solo i parenti e pochissimi amici intimi ne erano al corrente». Perkins e la Berenson si erano sposati nel 1973. Sia lei che i due figli sono risultati negativi ai test dell'Aids condotti in questi anni.

SPETTACOLI

Una circolare del ministero degli Interni ripristina l'obbligo dei vigili del fuoco nei teatri con più di cinquecento posti. Ma questo comporta un aumento del prezzo dei biglietti e dei costi di gestione. Proteste dal mondo dello spettacolo

Teatranti & idranti

I vigili del fuoco stanno incendiando i teatri. Tutta colpa di una recente circolare del ministero degli Interni che ripristina presso le sale di pubblico spettacolo superiori ai 500 posti l'obbligo del servizio di vigilanza da parte dei pompieri. Costi? Per tre vigili ogni sera 500mila lire, cioè il triplo di quanto costavano le precedenti squadre interne. «Rischiavamo di chiudere», si lamentano i direttori dei teatri.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Gettare acqua sul fuoco? Stavolta proprio non si può. Primo perché i veri protagonisti di questa storia sono i vigili del fuoco. Secondo perché non sarebbe giusto mettersi a fare dell'ironia su un problema in apparenza marginale, nella sostanza drammatico. E siccome parliamo di teatro, annunciamo subito che non mancheranno farsa, tragedia e intrighi.

Procediamo con ordine. Con una circolare ministeriale, emessa nel luglio del 1991 e ripresentata prima in ottobre e poi, con alcune modifiche, in dicembre, il ministero degli Interni ha ripristinato l'obbligo del servizio di vigilanza nei teatri da parte dei vigili del fuoco. Una vecchia usanza - ce li ricordiamo tutti, i pompieri, immortalati in mille film sull'avanspettacolo, a vigilare e sorvegliare il dietro le quinte - che si interruppe nel 1973, quando la carenza di vigili e il tentativo di responsabilizzare le sale portò gradualmente all'impiego di squadre aziendali interne ed esterne.

Oggi tornano in auge, grazie ad un decreto interministeriale (Finanze, Tesoro e Interni) che stabilisce la presenza del servizio di vigilanza nei locali di pubblico spettacolo limitatamente alle sale con più di 500 posti. Il costo - ed è questo uno dei problemi di maggior rilievo - è di lire 40mila ad ora per ogni vigile (70mila per un tecnico). Di queste, 16mila vanno al singolo pompiere, 32mila ad un fondo contrattuale del corpo, da cui si ricava un'indennità nazionale ridistribuita a tutti. «Ma perché far pagare ai teatri e dunque al pubblico gli straordinari dei pompieri? si chiedono i teatranti. Una domanda che avremmo volentieri girato al prefetto Elvino Pastorelli, direttore generale del ministero degli Interni, promotore della normativa, purtroppo irrinunciabile per tutta la giornata.

I conti si fa presto a farli, ma

gari prendendo l'esempio reale del Teatro Nazionale di Roma, uno dei primi spazi colpiti dal provvedimento. «Ci costa 500mila lire ogni sera - dice Marco Donat Cattin, direttore del teatro -. In un anno il costo del servizio di vigilanza è passato nel nostro bilancio da 30 a 150 milioni. E oltre cento milioni di disavanzo, per un teatro, sono la catastrofe. Se questo servizio, che io chiamo un'imposta, perché ci viene da un fornitore di servizi che si è fatto dare l'esclusiva dallo Stato, con tanto di carta da bollo, ma poi esige la fattura, diventa un obbligo per i prossimi anni rischiamo di inescare un inevitabile meccanismo di sicura perdita, nonostante la necessità di aumentare i prezzi di circa 1500 lire per ogni spettacolo».

Non la mancanza di una legge per la prosa, attesa dal dopoguerra e ancora lontana dal vedere la luce; non i sempre più gravi problemi di credito, acuiti dalla trasformazione della sezione speciale per il credito specializzato in una società per azioni che rende sempre più difficile i rapporti con la Banca nazionale del lavoro; non la scure della finanziaria, con il Fondo unico dello spettacolo che rischia di prosciugarsi ulteriormente; a far chiudere le sale saranno davvero i triplicati costi dovuti ai vigili del fuoco?

«Il rischio è alto, i costi insostenibili», spiega il direttore del Teatro Eliseo e presidente dell'associazione esercenti Battista, che ieri ha denunciato la situazione nel corso della conferenza stampa del suo teatro. «Le squadre aziendali in questi vent'anni hanno seguito dei corsi specializzati, preso patenti, conosciuto il teatro a memoria, non c'era davvero bisogno di questa bomba, innescata solo per integrare gli stipendi dei pompieri. Senza contare che il servizio sarà diseguale in tutta Italia: in Lombardia e in Liguria gli organici sono insufficienti e il Politea-



Una scena di «Il coraggio dei pompieri napoletano» adattato da Eduardo Scarpetta con Carlo Cecchi. A destra, il ministro del Turismo e spettacolo Margherita Boniver

Il ministro Boniver: «Brutta storia ma la risolveremo»

ROMA. «Conosco il problema. E so che si tratta di una materia spinosa, che non ha solo risvolti finanziari, ma mette in gioco ben altre questioni, quella della professionalità e della sicurezza in primo luogo». Il ministro dello Spettacolo Margherita Boniver, appena rientrata da Berlino, non si sottrae alla richiesta di chiarimenti. Già a Taormina l'associazione degli esercenti e i rappresentanti dell'Agis le avevano comunicato preoccupazione e allarme. Forse speravano che, in attesa della nuova normativa, si chiarisse e approvasse il testo dell'articolo 35 del decreto legge sulla revisione dell'at-

tuale sistema di sicurezza, una possibilità di modifica della normativa che poteva appianare le numerose competenze coinvolte (oltre ai teatri e ai ministeri, ci sono alcune questioni sindacali, i tribunali amministrativi regionali, le Usl e naturalmente il corpo dei vigili del fuoco, non ultime le proteste degli stessi pompieri, niente affatto disposti a prestare servizio pubblico oltre le normali 12 ore di lavoro ordinario e straordinario solo perché si tratta delle uniche ore fatturabili).

Ha già affrontato il problema con il ministro degli Interni?

Ho parlato più volte con il ministro Mancino, che è perfettamente al corrente della situazione. Non è stato possibile affrontare questo problema nel corso dell'ultimo Consiglio dei ministri, ma mi ha spiegato di aver organizzato una sorta di seminario interno per rivedere la normativa.

Ritene fosse indispensabile il ripristino della vigilanza da parte dei pompieri?

Non è facile rispondere. Da un lato gli esercenti protestano in modo molto deciso, e posso capire il loro punto di vista. Dall'altro mi chiedo: se scoppiasse un incendio, se si verificasse una tragedia? Penso che siamo di fronte ad un problema di sicurezza pubblica e che dunque debba essere lo Stato a garantire al pubblico dei teatri la massima tranquillità.

Vede all'orizzonte una soluzione possibile?

C'è un incontro già in calendario entro il 31 dicembre. E cre-

do si possa trovare una mediazione tra le richieste degli esercenti e dei gestori di teatri, che propendono per la conservazione del servizio di vigilanza interna, e l'esigenza di pubblica sicurezza. Probabilmente si arriverà alla costituzione di squadre miste, con vigili del fuoco debitamente addestrati e aggiornati e dei volontari che contribuiscono all'abbattimento dei costi.

Crede che sia davvero questo il problema più urgente e più insormontabile del teatro italiano?

Le confesso che in questi giorni stiamo lavorando con enorme impegno e grandissime difficoltà per poter assicurare a Vittorio Gassman, e sto parlando del nostro massimo attore contemporaneo, la possibilità di portare in tournée il suo *Ulisse e la balena bianca* in Sud America nell'ambito del progetto «Italiana '92». Che dire di più?

St.Ch.



Massimo Guglielmi

Polemiche Partigiani, non squadre della morte

MASSIMO GUGLIELMI

Riceviamo da Massimo Guglielmi, regista di «Gangsters», questo articolo che pubblichiamo volentieri.

Compare su *l'Avanti!* di ieri un curioso articolo a firma di Franco Cuomo che prende di mira con toni e considerazioni ironiche e pungenti, ma anche irritate e irritanti, lo special trasmesso da Raidue sul film *Gangsters*, di prossima uscita nelle sale.

L'autore dell'articolo, pur ammettendo, bontà sua, che i film andrebbero «visti» (al condizionale, comunque) e non «spiegati» prima, fornisce lui sì con protervia e sicumera una lettura politica e storica del film che ho diretto, sulla base della sceneggiatura di Claudio Lizza e Federico Pacifici: lo definisce infatti, in due parole, «la storia di uno squadrone della morte - per analogia con certe formazioni sudamericane - operante però in Italia, a Genova, nell'immediato dopoguerra» e formato da quattro partigiani impegnati «a giustizia senza pietà coloro che considerano dei criminali di guerra».

Accusa inoltre gli autori del film, tra «giochi ambigui e paternalistiche indulgenze, aberranti sottintesi e più o meno velate simpatie», di aver fatto un pessimo servizio alla promozione del film, ma forse anche più semplicemente un pessimo film. Su questo, onestamente non mi sentirei di polemizzare: ogni imbonitore vende il proprio prodotto come meglio crede. Per quanto ci riguarda, vedremo in seguito, a film uscito. Su altro, invece, mi interessa dire due parole, e per questo chiedo spazio al vostro giornale che ha presentato l'altro ieri *Gangsters* con rilievo e toni decisamente più pacati, definendolo, tra l'altro, *politically correct*. È l'accusa liquidatoria sulla moralità politica, ideologica e militare di questi personaggi, i protagonisti del film, che l'autore dell'articolo definisce criminali tout-court, negando loro aprioristicamente ogni dignità, e riconducendoli semplicemente alla definizione che ne darebbe il titolo stesso: dei «gangsters», appunto.

Due brevi precisazioni, dunque. La prima: i cosiddetti «squadrone della morte», come tutti sanno, furono formazioni militari del regime dei «colonnelli argentini», responsabili di sequestri, torture e massacri di centinaia di migliaia di civili, tristemente «amosi desaparecidos». L'accostamento con i nostri personaggi (lo ricordo, ex «gappisti», ossia partigiani di città) mi pare quindi del tutto falso, arbitrario, e per lo più fazioso. Caso mai «squadrone della morte» potevano definirsi i repubblicani, le «brigate nere» e tutti quanti anche in Italia collaborarono e militarono nella Gestapo.

La seconda precisazione riguarda il titolo, come ha constatato chi ha già visto il film, il riferimento è al cinema, gli eroi «neri» del cinema hollywoodiano degli anni Quaranta, ma anche storico e filologico: «banditi», cioè gangsters, venivano chiamati dalle truppe tedesche di occupazione i partigiani italiani che combatterono la guerra di liberazione, ma il termine divenne di uso comune addirittura dopo la liberazione, anche tra gli alleati, nel tentativo di screditare, o quanto meno ridimensionare, il contributo della lotta partigiana.

Ecco quindi, molto semplicemente, l'amara ironia con cui questi personaggi disperati, veri e proprie «schegge impazzite», si autodefiniscono nel nostro film dei «gangsters».

Marco Risi parla di «Nel continente nero» con la coppia Abatantuono-Salani che esce oggi nelle sale «Vi presento Malindi, provincia di Roma»

Esce oggi a Milano e Torino il nuovo film di Marco Risi, *Nel continente nero*, proprio come la vecchia canzone di Vianello. Ambientato a Malindi, in Kenya, racconta la strana amicizia tra un ingegnere volato in Africa per far luce sulla morte del padre e un affarista italiano che ha costruito la sua fortuna laggiù. «Si ride, ma di un riso amaro», promette il regista, che si è ispirato al *Gaucha* di papà.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Troppo spesso noi italiani crediamo di essere come Alessandro Benini e invece assomigliamo a Fulvio Colombo», dice Marco Risi presentando alla stampa *Nel continente nero*. Chi sono Benini e Colombo? Sono i personaggi interpretati sullo schermo da Corso Salani e Diego Abatantuono: due opposti che sembrano uscire da una commedia all'italiana degli anni Sessanta ma aggiornati alla voracità scema e volgare degli anni Novanta.

«Francamente non mi sem-

bra un film superato dagli avvenimenti milanesi», sorride il trentanovenne regista, alludendo alle inchieste di Di Pietro. L'autore sta con Alessandro, giovane ingegnere volato a Malindi per occuparsi dei beni del padre, morto in uno strano incidente aereo; ma non riesce a odiare Fulvio, il boss del posto che ha costruito un'enorme fortuna a colpi di appalti e speculazioni. L'ingegnere e il clinico, insomma: anche se Risi, più che alla coppia Trintignant-Gassman del *Sorpasso*, giura di essersi ispirato

al *Gaucha*, sempre firmato da papà. «Peccato che non ci siano i pinguini in Kenya, sennò ad Abatantuono gli facevo dire quella vecchia battuta: "Beccati 'sta pinguinata"», scherza il regista. Il quale avverte il rischio che questa «belva che specula su tutto, prende a badilate nella schiena i negri e spara ai rioceroni risultati alla fine troppo simpatica». Proprio come succedeva ai personaggi di Gassman.

Si è molto parlato, durante le riprese, dei riferimenti di cronaca che *Nel continente nero* avrebbe accolto: gli spinelli di Martelli, le disavventure di Edoardo Agnelli... «No, non si parla di loro nel film. Martelli non ci interessava, e poi ultimamente si sta comportando piuttosto bene; Agnelli ha tutta la mia simpatia, la sua è una vicenda personale che merita rispetto», rassicura il regista. Che però non ha resistito alla tentazione di vestire e far muovere Salani come il giovane Edoardo, con quel completo bianco,

quel bastoncino di canna, quel passo elegante.

Abatantuono, impegnato in Sicilia nelle riprese del nuovo film di Luchetti, ha conservato del personaggio solo i capelli pettinati all'indietro: niente codino, niente pizzetto alla Balbo, niente camicie sgargianti su completi blu notte. «Fulvio è esasperato, caricato, nasconde un'anima strana. Era rischioso interpretarlo, soprattutto in un periodo in cui è meglio essere contenuti. Marco Risi mi ha imbrigliato un po', all'inizio, ma poi è andato tutto liscio», confessa l'attore. E aggiunge che, pur essendosi trovato bene in Kenya, non tornerebbe mai a fare le vacanze laggiù.

In effetti, sembra un pezzo d'Italia, e della peggiore, quello che si specchia «nel continente nero»: politici corrotti in vacanza (uno di essi, Sparafico, sembrerebbe alludere al romanissimo Cianapico), mognisnori piuttosto disinvolti, aricchiti con telefonini e Ro-

lex d'oro, trafficanti di bambini, mozzarelle di bufala e penne all'arrabbiata. «Si respira un'aria da anni Sessanta in Kenya, come se ci fosse il boom, ma non tutti gli italiani sono così ripugnanti», ammette Risi. Sarà per questo che, d'accordo con lo sceneggiatore Andrea Purgatori, ha voluto inserire nella storia la bella figura del missionario ribelle don Secondino, l'unico che fa qualcosa per la popolazione locale, invece di predearla con il richiamo del «benessere italiano».

«Spero che si rida, ma di un riso amaro. Mi piacerebbe che il pubblico, uscendo dal cinema, si chiedesse: "Siamo davvero così?". Marco Risi spiega con queste parole la scelta di tornare alla commedia dopo quattro film di forte impegno civile. «Stavo diventando una specie di capostipite del neo-neorealismo, un filone più che un genere, e non mi piaceva. Così ho deciso di tornare

alle origini, alle commedie di papà», minimizza il regista. Che ha preferito autoescludersi da Venezia, «per permettere a Pontecorvo di prendere film più seri, più adatti a un festival d'arte cinematografica».

Prodotto da Maurizio Tedesco e dai Cecchi Gori, *Nel continente nero* era pronto ad uscire nelle sale la scorsa primavera. Ma l'Oscar a *Mediterraneo*, e il conseguente recupero commerciale del film di Salvatore, consigliò di far slittare le date per non infazionare la faccia di Abatantuono. Con il risultato che oggi *Nel continente nero* dovrà fare i conti con la supercorazzata (sempre targata Penta) *Basic Instinct*, pronta a colpire in centinaia di copie. «Speriamo bene», dice perplesso Risi, cogliendo l'occasione della conferenza stampa per annunciare la nascita di una sua casa di produzione. Nome? «Sorpasso Film, naturalmente. Per superare tutte quelle persone che non ci piacciono».



Diego Abatantuono in una scena di «Nel continente nero»